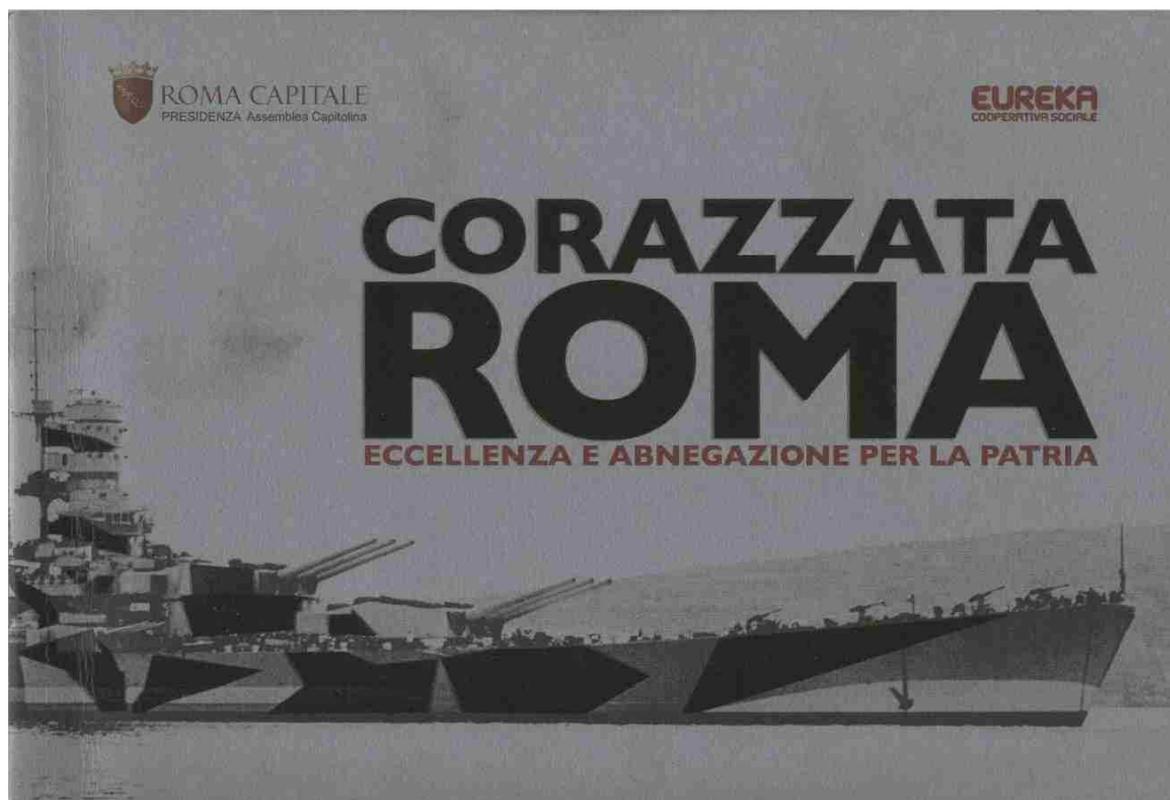


Con vero piacere Piero Pastoretto ci presenta:

Domenico CARRO,

Corazzata Roma. Eccellenza e abnegazione per la Patria

Roma, Cooperativa Sociale Eureka, 2011, pp.147. Ed. fuori commercio.



L'Ammiraglio Domenico Carro è uno storico navale che gode di grande stima in Italia ed all'estero, specializzato, ma non solo, in storiografia navale e marittima dell'antichità romana. Cura ed edita un proprio sito dedicato a questo campo di ricerca, www.Romaeterna.org, ed è autore di numerose pubblicazioni, ad iniziare dalla collana "CLASSICA", uscita in dodici volumi per conto della "Rivista Marittima" negli anni 1992-2003. Ha pubblicato inoltre studi qualificati come Roma Navale e un volume di studi storici dal titolo Saggi classici, oltre ad opere di divulgazione storica come Marittima e Navales Tabulae.

Presentiamo qui un volume che esula dagli specifici interessi classici dell'autore, poiché è stato realizzato per il lodevole progetto "Una città di eroiche memorie", con il contributo di ROMA CAPITALE.

Con la consueta e sobria chiarezza espositiva che caratterizza tutte le sue opere, Domenico Carro affronta in questo volume la purtroppo brevissima vita operativa del Roma (i nomi di tutte le navi italiane esigono l'articolo al maschile), nave da battaglia italiana che portava l'augusto nome della città eterna e che fu la più grande e potente corazzata costruita in Italia e, in pratica, tra le più moderne dell'intero secondo conflitto mondiale: un colosso da 46.000 t. a pieno carico, che poteva sviluppare l'impressionante velocità di 32 nodi, era dotata di un'avanzatissima tecnologia elettromeccanica e soprattutto di eccellenti

artiglierie, superiori a qualunque altro pezzo straniero di calibro eguale o superiore, i cui proiettili potevano raggiungere i 42.800 metri di gittata.

Ultima, dopo il Vittorio Veneto, delle tre corazzate classe Littorio, il suo progetto era stato ulteriormente migliorato ed affinato rispetto alle unità sorelle.

L'autore si prefigge il compito di illustrare sobriamente le caratteristiche tecniche del Roma ed allo stesso tempo di presentare al lettore medio, per lo più completamente (e, aggiungerei, colpevolmente) digiuno di storia militare patria, l'effimero servizio operativo di questa sfortunata nave (varata il 9 giugno del 1940 e colata a picco il 9 settembre 1943: un giorno prima dell'entrata in guerra e il giorno dopo l'armistizio), destinata ad una fine tanto tragica. Il tutto in una forma letteraria che non risultasse né arida, né esclusivamente storica.

L'Ammiraglio Carro risolve brillantemente queste esigenze introducendo la voce narrante e «il racconto apocrifo ma veritiero» di un personaggio fittizio, un giovanissimo Guardiamarina del Corso "Squali" che, insieme a tredici suoi compagni d'Accademia, s'imbarca sul Roma alla Spezia il 15 aprile del 1943. La viva narrazione del Guardiamarina, subito conquistato dalla forza, efficienza e modernità che la stessa nave esprimeva in tutti i suoi aspetti, consente tanto di rendere graditi al lettore i pur necessari requisiti tecnici, quanto di trasformare in appassionante - attraverso il pathos ed il drama provenienti dal personaggio che narra in prima persona - un discorso storico che potrebbe altrimenti risultare troppo freddo, se non addirittura noioso, a chi non ha dimestichezza con le letture storiche.

Man mano che la vicenda si avvicina all'ora fatale delle 15.52, allorché la seconda bomba radioguidata tedesca cadde tra la torre 2 da 381 e la torre da 152 di sinistra, la narrazione si fa più serrata ed avvincente, pur senza nulla concedere alla facile retorica (chi narra è pur sempre un "uomo di mare e di guerra", come recita la Preghiera del Marinaio), né alla fantasia, ma rimanendo saldamente e rigorosamente legata alla realtà dei fatti. Si passa così - attraverso il filtro delle notizie che trapelano giungendo alle orecchie dei giovani Guardiamarina e Sottotenenti del G. N. del Corso "Squali" nel loro "quadratino ufficiali" - dall'esaltante certezza, ancora l'8 settembre, di essere sul punto di salpare con tutta la Forza Navale da Battaglia per affrontare, a costo dell'olocausto finale, l'intera flotta d'invasione alleata davanti a Salerno, ai messaggi contraddittori di Supermarina che giungono da Roma, nei quali l'eroica missione si trasforma nella desolante e odiosa direttiva di autoaffondare o di consegnare la propria nave al nemico per obbedire alle clausole dell'armistizio di cui la Regia Marina ed il suo ministro, Amm. de Courten, erano stati tenuti all'oscuro dal governo.

Fu, per quegli uomini ormai ardentemente votati al sacrificio della vita, «il più amaro degli ordini»; un sacrificio ben peggiore di quello della vita al quale erano preparati, un sacrificio che implicava il loro onore di Ufficiali italiani di Marina, il rispetto del giuramento fatto al Re e la dedizione assoluta verso la sacralità della bandiera. Un sentimento ben difficile da spiegare, da parte dell'autore, alle generazioni contemporanee, così lontane ed estranee da certi valori oggi disattesi (per non dire vilipesi) dalla cultura e dalla morale corrente.

Segue, nelle convulse ed oscure ore della navigazione, l'incertezza della rotta fino a quando trapela, tra i giovani "Squali", la notizia che la meta della missione era La Maddalena, dove sembrava che dovesse rifugiarsi il Re con il governo; illusione presto infranta, quando si seppe che la base navale era stata occupata dai tedeschi, con la conseguente inversione della rotta e, infine... l'allarme aereo. Un allarme che poi risultò, alla luce dei fatti, un beffardo e cinico gioco del fato contro la più bella nave della Regia Marina, poiché quei bombardieri tedeschi i cui piloti adesso dirigevano le loro bombe radioguidate verso la possente squadra italiana, fino al giorno prima, cioè l'8 settembre, erano destinati ad accompagnarla per la sua ultima missione e ad indirizzare quelle medesime bombe contro le navi alleate.

Il dramma di bordo scoppia in tutta la sua potenza, idealmente come l'ordigno radioguidato tedesco, quando l'esplosione delle riserve delle munizioni fa saltare letteralmente in aria le 1591 tonnellate della

torre trinata n. 2, e la micidiale vampa che ne scaturisce annienta la plancia ammiraglio e la plancia comando del torrione, uccidendo all'istante sia il Comandante del Roma Adone Del Cima, sia l'Ammiraglio Carlo Bergamini, i quali scompaiono nelle fiamme con tutto il loro Stato Maggiore.

Il personaggio narrante, responsabile della torre 3 da 152 mm antiaerea e antinave, rimasto illeso insieme ai serventi del suo pezzo, ha modo di osservare le raccapriccianti scene degli ustionati e mutilati di quella che era stata il vanto della cantieristica e della Regia Marina. Nessuna scena di panico o di isterismo davanti ai suoi occhi, ma soltanto una corsa a soccorrere i feriti ed a metterli in salvo, in cui semplici marò ed ufficiali facevano a gara di generosità a costo delle proprie stesse vite. Poi, la messa a mare degli zatteroni carley, ed il salvataggio del Guardiamarina a bordo del Ct. Artigliere. Ultima visione del dramma, che è descritta con autentica anche se sobria commozione, è il Roma che si spezza in due al centro e affonda con la metà prodiera in posizione verticale a nascondere il sole agli occhi dei naufraghi: «Ma quando, per ultimo, scomparve nei flutti anche il purpureo stemma dell'Urbe che ornava l'estremità della prora, si alzò spontaneo il grido con il quale si usava andare al combattimento: "Viva l'Italia, Viva il Re!" seguito da un ancor più commosso "Viva il Roma!"». Dei più di 1.900 uomini di equipaggio, soltanto 622 furono i superstiti, e molti di questi morirono nelle ore successive per le gravissime ustioni.

Il narratore, finalmente tornato in patria dopo le vicissitudini toccate a lui, ai superstiti della sua nave ed agli equipaggi delle unità di scorta della FNB che preferirono farsi internare nel porto spagnolo di Mahón a Minorca piuttosto che consegnarsi a Bona, cerca infine di trovare una ragione ed un senso positivo all'apparentemente assurda tragedia della nave ammiraglia Roma e del suo equipaggio (tra il quale anche alcuni "Squali", cari compagni del suo Corso), affondati nei flutti del Mediterraneo a guerra appena conclusa da coloro che fino al giorno precedente erano i loro alleati contro un nemico comune.

L'autore non vuole collocare temporalmente le sue riflessioni: potrebbero infatti essere datate indifferentemente all'indomani dell'entrata dell'Italia nella NATO (1949), come alla fine della sua carriera in Marina con il grado di Ammiraglio di Divisione. È invece più importante osservare che, poiché egli non può rassegnarsi a chiamare in causa la cieca Fortuna nel senso latino del termine, ritrova conforto per il suo tanto ricercato perché di una simile orrenda ed inutile vicenda di guerra, in un motivo semplice, ma puro, alto e nobilissimo allo stesso tempo; un motivo ed un senso che possono riassumersi in una breve frase latina che titola il settimo e ultimo capitolo del volume, un inciso che fu motto prima degli arditi e poi ripreso dai partigiani, e che ben si adatta al parlar laconico degli Ufficiali di Marina e di tutti i militari che abbiano conosciuto la guerra.

«UT PATRIA RESURGAT!».

E, grazie anche al sacrificio del Roma, potremmo aggiungere, a postilla dell'intera vicenda narrata, la conclusione: ... et resurrexit enim, tandem, Patria nostra.

A corredo della dolorosa vicenda personale del Guardiamarina, della tragedia corale di tutto l'equipaggio della Regia Nave Roma e, più in generale, dell'intera Marina italiana, il volume offre degli utilissimi box, per così dire, didattici e storici: i cilindri "Pugliese"; la bomba radioguidata Ruhrstahl SD 1400 "Fritz X" che affondò la corazzata insieme a 1400 uomini del suo equipaggio; il testo del messaggio di Badoglio alla Nazione delle 19.45 dell'8 settembre; le clausole riguardanti la Marina Militare italiana del trattato di pace di Parigi (10 febbraio 1947).

Piace, infine, la citazione del verso del *Carmen saeculare* di Orazio che fa da premessa a tutto il volume: "(Alme sol) Possis nihil Urbe Roma visere maius". Una citazione classica e solenne, che ben si attaglia alla severità della tragedia che il 9 settembre del 1943 ha colpito la Regia Marina e tutti gli Italiani «ut Patria resurgat».

Piero Pastoretto